

VECCHIA NAPOLI

Napoli, il 3 Luglio 1932

Andando nel polverone di questa lunga piattaforma, - con quell'impressione dei porti: braccia muscolose, calzoncini rimboccati, gambe pelose, piedi scalzi, sudore, mescolanza di urla meccaniche e umane che portano via l'anima, e la violenza impassibile delle pietre geometriche che afferrano il mare come una testolina irrequieta da spaccare (*uocchie* che accarezzano nelle loro ombre d'antenne e di carene le mani di Otello) - passata via Marinella e seguendola per qualche passo a Ponente dov'è *addimandata* Strada Nuova della Marina, mi si para davanti una locomotiva che ha per criniera un *gibus* altissimo,¹ coetaneo di Maldacea.² Scansandomi dalle faville, scopro appartati in un angolo due pilastri pepe e sale: sale il fusto e pepe le fasce, piantati con durezza, come cardini d'un forziere. Questo Vado del Carmine, incuneato fra mura d'espiazione, non doveva servire a chiudere alle ciurme il passo delle loro piazze di baldoria e di tumulto? Non introduce in cripte più favolose di quelle d'Ali Baba?

*

Non sono queste due piazze contigue quella piazza del Carmine e quella piazza del Mercato dove il pescatore Masaniello s'impadronì del potere? Non è questa la Chiesa del Carmine dove, sul punto di cadere in disgrazia, corse a difendersi, saltò in pergamo, si spogliò e urlò:

«Mi volete nudo? Ecco!»

Sono luoghi sinistri. E lo stesso riflettersi della luce e l'intrecciarsi degli stabili hanno un che di mannaia e di capestro. Da Corradino di Svevia che vi fu decollato per ordine di Carlo d'Angiò fino a quei sognatori che per primi, nell'ultimo '700, vedevano un'Italia unita - qui, secondo i rivolgimenti, salirono il patibolo nobili, popolani e borghesi.

Luoghi sinistri ed epici. Non so se in quel teatrino dell'angolo, di cui ho alzato, per farci capolino un momento, la tenda polverosa dell'entrata, *'o cantastorie* legga sempre la storia di Rinaldo o invece quella di qualche *guappo* più recente; né so se, a cielo sereno, queste riunioni abbiano luogo ancora sul Molo; ma, se dal Vado dò un'occhiata alla folla fluttuante da una piazza all'altra, vedo bene che sono tutti *patuti* - ch'è una parola come «tifosi» -: vedo bene che sarebbero tutti pronti a farsi scannare per la prodezza d'un Paladino, a massacrare *llà pe' llà* un fellone come *Gano 'e Maganza*.³ Popolo cavalleresco, il coraggio mescolato alla favola lo esalta. E perfino nella malavita, quando c'era la camorra, non si conquistava il primo grado che con *'a zumpata*, duello al pugnale con molte cerimonie.⁴ E mi torna in mente che, passando ieri per una via di sugherai, mentre guardavo quella coltella con la quale danno forma ai tappi, sentii dire ch'era anche l'arma dei drammi della gelosia. Certo degna del Gran Turco, e un po' strana in tempi d'onde fulminanti.

*

Secondo i geologi, questi luoghi sarebbero anche i più giovani della regione. Epici e sinistri, si sa, e insieme pazzi di gioia. Se una prova si volesse che in arte s'imita la natura, la si vedrebbe qui dove per imitare il Vesuvio simulano l'incendio di palazzi, fabbricano e fanno vola-

re gigli, garofani e iridi di fuoco, e crollare, fra rulli di mortaretti, costellazioni. È strano che l'uomo tragga il suo piacere anche da una vista tremenda. Spettacolo degno dei luoghi.

*

Il campanile che Fra Nuvolo⁵ ha qui tirato su, è pazzo come il resto. S'alza con quell'equilibrio borrominiano che tiene in piedi per miracolo tre case una sopra l'altra, come se fosse lecito scherzare colle burrasche e i terremoti. Sembra una torre fatta coi pezzi del giuoco degli scacchi, e il suo colore grigio e rosso che culmina in una pigna a embrici gialli e verdi imita una brace che salga su snodandosi come un bruco sino alle squamme fosforescenti di cima, che spirano in una fiammella di zolfanello.

*

Non è gran tempo, al Vado s'impantanava ancora il mare. E il mare le due piazze continuano a tenerlo in seno, in quel vagante odore di pesce fresco che il vento manda di qui ai chiassuoli come a ritorte gole di conchiglie.

Mentre un chierichetto scuote in furia la cordicella della campanina penzolante allato del portone della chiesa, con pari fretta avvertendo che «La messa sta per entrare», «La messa sta per entrare»..., m'avvicino in piazza del Mercato ai banchi dei pescivendoli. Tuffano le braccia nude nei catini, pieni di polipi grossi una bracciata... Novelli Persei, alzano uno di quei molluschi, testa schifosa, come mozzata fra la capigliatura dei tentacoli ciondolanti che s'arriociano frementi... L'offrono con un grido tenorile accorato... Una giovane popolana - *addimandiamola* Giunone - che si trova lì a contrattare (*uochie nire...*) replica con uno scoppio di

voce così ridente e voluttuoso che la piazza, illuminata a strappi da un gran sole, mi sembra ora caduta più a fondo in sé e immalinconita di più.

Tenendo d'occhio la bella mora, m'accorgo d'un'altra cosa bellissima. Qui li vorrei i pittori di nature morte! Con due filze verticali di quei crostacei che chiamano cozziche (e in Toscana, muscoli), qualche fronda di limone, uno o due limoni e, nel centro, l'interna spirale carnicina d'una conchiglia da cammei, un pescivendolo sa disporre la sua merce in modo incantevole. E come sa mettere a posto una cesta di triglie, e combinare la diversità di forma e di opalescenza di ombrine, palombi, scorfani, e rilevare coll'alghe, l'orrore delle murene. L'arte dei decoratori pompeiani eccola ancora fiorente, e non meno in quegli spacci d'acque che ogni quattro passi incontra a Napoli ovunque: con qualche rondella d'arancia sanguigna, d'arancia dorata e di limone, con le arance e i limoni sani e con qualche foglia e le bottiglie, trovano gl'intrecci più fantastici. Che stridori e che sfumature di materia e di colori. Quale tristezza fonda in questa violenza e in questi gorgheggi di natura «morta»...

*

Giunone s'è mossa. La seguo istintivamente. S'infilava un vicolo, poi un altro. L'aria ha quel brusio delle chiocciole vuote che è come l'affanno d'un mare perduto. Non faccio in tempo a segnare in me questo silenzio nostalgico che il vicolo è messo in subbuglio da un coso dinoccolato nei panni smessi dal conte d'Almaviva. Va giostrando con una mazza e un fiasco d'olio, saltando come un nero, e perora scortato da quattro spilungoni in uniforme da cacciatori di leoni. Gli spilungoni punteggiano l'orazione soffiando maledettamente nel bombardino a tracolla, e fanno gran saluti coll'elmo di sughero.

Grida di donne:
 «O pazzariello! 'O pazzariello!»

E scappano. Anche Giunone scappa in una porta-
 Tomano. In un momento, il vicolo è pieno di braccia al-
 tate con un bicchiere in mano. 'O pazzariello dà una
 parolata solenne in giro, e riempie il bicchiere di Giu-
 none chiamandola - birbante! - *nu burriello 'e muzzarella*. Le altre tornano a casa con un palmo di naso. 'O
 pazzariello, seguito da una turba di *guaglioni*, è già in un
 altro vicolo a proclamare i meriti insuperabili della sua
 bottega. Ma è strano che tanto fracasso non passi da un
 vicolo all'altro che come quel brusìo delle chiocciole
 vuote. Vado ormai dove vogliono portarmi le gambe.
 Non so più...

Napule

*chienna 'e feneste aperte e d'uocchie n'ire...*⁶